

Renzo Carriero

La scienza possibile: spiegazione e causalità in sociologia secondo J.H. Goldthorpe

Che cos'è la sociologia? Quante volte chi di noi insegna la disciplina nei corsi introduttivi si è trovato di fronte a questa domanda, trovandosi spesso nell'imbarazzo di proporre risposte insoddisfacenti. L'ultimo libro del sociologo inglese John H. Goldthorpe, *Sociology as a Population Science* (2016), può essere considerato un tentativo di rispondere alla fatidica domanda. Secondo lo studioso britannico, la sociologia è (o meglio dovrebbe essere) una scienza della popolazione. La definizione non è circolare come sembrerebbe a prima vista (non equivale, per intenderci, a "scienza della società") perché l'accezione di popolazione impiegata da Goldthorpe, mutuata dallo statistico polacco Jerzy Neyman, si riferisce a categorie di entità, quali persone o animali che, pur simili tra di loro, variano nelle loro proprietà individuali, ma che, nonostante la variabilità e l'indeterminatezza dei loro comportamenti e stati individuali, esibiscono *a livello aggregato regolarità di tipo probabilistico*. Compito del sociologo è rendere quest'ultime *visibili e trasparenti*. Vanno quindi dapprima individuate, attraverso gli opportuni strumenti di indagine statistica, e poi spiegate come effetto emergente di processi (*meccanismi sociali*) operanti a livello individuale.

In questa definizione riecheggiano chiaramente argomenti già espressi nel precedente volume *On Sociology* (2000, seconda edizione riveduta e ampliata nel 2007). Qual è la novità dunque? A mio giudizio si trova soprattutto nel tipo di giustificazione e nelle fonti utilizzate per rendere più solida l'impostazione. Nei primi quattro capitoli Goldthorpe opera frequenti excursus e richiami alla storia della statistica e dell'antropologia e alla psicologia evolutiva per affermare l'idea centrale che gli esseri umani mostrano un'ineludibile varietà individuale nei loro comportamenti. Tale variabilità è cruciale e non può essere ignorata nemmeno quando si analizzano e confrontano aggregati socio-culturali molto diversi in termini strutturali e istituzionali. La grande diversità delle forme di vita sociale umana è resa possibile dalle peculiari capacità culturali (cioè simbolico-comunicative) e sociali (cioè di cooperazione anche tra non consanguinei) dell'*homo sapiens sapiens*. Tuttavia, anche all'interno di una collettività coesa, l'individualità dell'agire umano non viene mai meno. L'essere umano infatti è in grado di avere fini e interessi propri, distinti da quelli del gruppo cui appartiene, ragion per cui tale appartenenza dà conto di poca variabilità nei comportamenti o nelle credenze individuali.

Il ruolo della statistica (capp. 5-7) è dunque centrale in sociologia. Attraverso le tecniche di campionamento probabilistico, essa permette di tenere conto della variabilità individuale nella fase di raccolta dati. Attraverso le sue tecniche di

Ringrazio Filippo Barbera per l'ispirazione del titolo.

analisi, in primis la regressione, essa consente poi di far emergere quelle regolarità probabilistiche caratterizzanti una popolazione, che altrimenti non sarebbero facilmente visibili all'osservazione quotidiana di senso comune. La statistica però da sola non basta. È necessaria per individuare le regolarità probabilistiche espresse da una relazione robusta tra variabili, ma per spiegarle è insufficiente. Nei capitoli conclusivi (ottavo e nono) l'autore ripropone la tesi, anch'essa già espressa nel volume precedente, secondo cui l'autentica spiegazione causale è da ricercare in meccanismi sociali che sottendono narrative generalizzate di azione e interazione individuale "in qualche senso" (*sic*) razionali. I meccanismi ipotizzati devono essere dotati di *sufficienza generativa* (cioè potenzialmente in grado di produrre le regolarità osservate) e aperti alla confutazione empirica. È in questa seconda fase (la spiegazione) che trovano spazio anche metodi di ricerca diversi dalla *survey*, quali esperimenti e studi di caso con tecniche qualitative. Goldthorpe si sofferma inoltre sull'approccio all'analisi causale controfattuale (o degli *outcome* potenziali) che negli ultimi anni ha conosciuto una certa diffusione, non soltanto nel campo di elezione della valutazione di efficacia delle politiche, ma più in generale nella ricerca sociale con ambizioni di inferenza causale. A proposito di ciò, l'autore perviene alla conclusione che l'approccio controfattuale non sia adatto alla sociologia, perlomeno intesa come scienza della popolazione (p. 110). Nelle conclusioni, il sociologo britannico affronta alcune implicazioni della sua proposta, una delle quali è la questione dei confini della sociologia e del rapporto con altre scienze sociali. Poiché oggetto di studio sono soltanto le regolarità probabilistiche debitamente documentate a proposito di una popolazione o sotto-popolazione, si dovrà accettare di conseguenza una considerevole riduzione dei temi, degli stili di ricerca e dei fini ultimi della ricerca stessa. Circa il rapporto con le altre discipline, Goldthorpe propone, in coerenza con quanto illustrato sopra, un "divorzio" dalla storia, un "matrimonio" con la demografia (e con l'epidemiologia) e – se si accetta la metafora – una "unione di fatto" con l'economia. Il divorzio dalla storia si giustifica, perlomeno entro il quadro teorico dell'autore, con il fatto che l'una si occupa di eventi singolari, mentre l'altra di eventi che si ripetono. Le due alleanze (con demografi ed economisti) invece sono motivate dal comune orientamento verso la spiegazione di regolarità probabilistiche.

Sociology as a population science è un testo che si legge facilmente, caratterizzato da una prosa piacevolissima e zero *socsppeak*. La ricchezza di riferimenti alla storia della sociologia e a quella delle discipline limitrofe, soprattutto la statistica, fa di esso un libro che ogni dottorando di sociologia dovrebbe leggere, nonché qualunque collega interessato a riflettere, anche molto criticamente, sullo stato della disciplina. Per chi svolge ricerche con taglio quantitativo non sarà difficile riconoscere nel libro di Goldthorpe una pregevole sistematizzazione teorica di quanto, più o meno consapevolmente, già fa in pratica. Dal versante della ricerca qualitativo-interpretativa giungeranno presumibilmente, se vi saranno, i rilievi critici più aspri¹.

¹ Goldthorpe ha già da tempo ingaggiato accese polemiche su quel fronte e anche nel suo ultimo volume non mancano accenni polemici. Visto che i temi del contendere sono sostanzialmente gli stessi, è improbabile che la questione si riapra. Mi pare più probabile che sostenitori e detrattori delle tesi di questo autore si limiteranno a ignorarsi reciprocamente. Il che, a mio modesto parere, non è un bene per la disciplina.

Ciò non significa che i contenuti della proposta dello studioso oxfordiano siano esenti da critiche provenienti anche dal fronte, per così dire, “amico”. A questo proposito vorrei proporre alcune riflessioni su due aspetti che mi paiono rilevanti: la concezione della causalità e i “confini” (cioè la specificità) della sociologia.

Circa la prima questione, ritengo poco convincenti gli argomenti che Goldthorpe utilizza per motivare l’inadeguatezza dell’approccio controfattuale². Le obiezioni di Goldthorpe a questo approccio, di cui pure egli riconosce una certa utilità per disciplinare l’analisi dei dati, sono principalmente due. In primo luogo che è troppo focalizzato sugli effetti di una data causa, anziché sulle cause di un dato effetto. In secondo luogo che è inapplicabile a molte variabili – non manipolabili – di interesse sociologico. Infine, soprattutto, che è inconciliabile con una visione volontaristica dell’azione umana, cioè di scelta informata intenzionale e razionale.

La prima obiezione mi pare facilmente superabile. È vero, come sostiene Goldthorpe, che la scienza è interessata a individuare le cause di un dato fenomeno (effetto), anziché gli effetti generati da una certa causa. Lo stesso vale in sociologia. Per fare un esempio tratto dal mio campo di ricerca, ci interessano tutte le cause rilevanti delle disuguaglianze di genere nella divisione del lavoro familiare, dal tradizionalismo della cultura prevalente, agli stereotipi diffusi sulla donna (in)adatta a certi ruoli, alle differenze di potere economico tra uomini e donne. Ma non vedo alcuna contraddizione tra l’uso di un metodo che cerca di offrire al ricercatore la stima più corretta possibile dell’effetto di una data causa – avendo come punto di riferimento ideale i concetti di *outcome* potenziale, manipolazione e randomizzazione – e l’interesse ad esplorare il ruolo di più fattori causali. L’importante è disporre di un metodo che, in assenza di un vero e proprio esperimento, consenta di distinguere per quanto possibile tra relazioni spurie e relazioni autenticamente causali. L’approccio controfattuale mi pare, al momento, l’unica soluzione disponibile. Abbiamo imparato d’altronde che non dovremmo trasformare la ricerca dei fattori causali rilevanti in una “corsa tra le variabili” (King, 1986) in cui vince quella che, sul piano meramente statistico, spiega più varianza al netto di tutte le altre. Questa procedura è infatti del tutto fuorviante e priva di validità sul piano dell’inferenza causale (cfr. anche Pisati, 2010).

La seconda obiezione è decisamente più rilevante e impegnativa da controbattere. Sorvolo sulla questione della non manipolabilità perché, come ammette lo stesso Goldthorpe, anche se variabili come genere, classe sociale ed etnia sono attributi ascritti, sono comunque concepibili come costruzioni sociali e quindi si può alterarne la loro costruzione in contesti controllati come esperimenti classici di laboratorio o in esperimenti inseriti all’interno di *survey* basate sulla somministrazione di vignette in cui tali variabili sono manipolate dal ricercatore (Mutz, 2011). Inoltre, in molti di questi casi, non è tanto l’effetto causale del genere, della classe sociale o dell’etnia *tout court* che interessa, quanto i meccanismi sottostanti (es.: discriminazione) i quali possono essere più agilmente oggetto di manipolazione sperimentale (cfr. ad es. Kootstra, 2016; v. anche Moffitt, 2005).

² Sulla logica e la pratica dell’analisi controfattuale cfr. Morgan e Winship (2007), Gelman e Hill (2007, cap. 9), Gangl (2010), Lucchini (2013).

La questione più spinosa è come conciliare una concezione della causalità come effetto di manipolazione con la volontarietà dell'azione sociale. Goldthorpe riporta, riprendendole da Holland (1986), tre frasi esemplificative di diversi tipi di affermazioni causali:

- 1) Lei ha passato l'esame perché è stata preparata dal suo insegnante
- 2) Lei ha passato l'esame perché è una donna
- 3) Lei ha passato l'esame perché ha studiato

La terza affermazione sarebbe incompatibile con l'approccio controfattuale perché espressione di una volontà individuale, basata sulla credenza – rivelatasi corretta – secondo cui studiare aiuta a passare l'esame e sul desiderio di ottenere tale risultato. In realtà non è impossibile concepire una spiegazione di tipo controfattuale anche per casi del genere.

Anzitutto, per identificare e spiegare regolarità probabilistiche, si dovrebbe volgere la frase al plurale, illustrando così una *tendenza* al superamento dell'esame da parte di chi studia rispetto a chi non studia. In secondo luogo, ciò porterebbe immediatamente ad istituire un confronto tra il tasso di successo di chi studia e di chi non studia. Per ciascuno di questi soggetti si può immaginare una probabilità di successo in caso abbia studiato e una in caso non abbia studiato³. Il problema è che i soggetti, in uno studio osservativo, non si distribuiscono in maniera casuale nelle due condizioni rappresentate dall'aver studiato o meno. Tendono, invece, a distribuirsi in maniera differenziata tale per cui alla fine i due gruppi sono sistematicamente diversi sulla base di molte caratteristiche, osservabili e non. Ad esempio, i più motivati o i più incoraggiati potrebbero decidere di studiare (o di studiare di più). In questo si vi è l'espressione di una volontà umana. Ma come possiamo allora sostenere che lo studio e non l'incoraggiamento ricevuto o la motivazione siano la vera causa del successo? Quando è in gioco l'auto-selezione dei soggetti in una delle ipotetiche "condizioni sperimentali" non è possibile fare inferenze causali corrette. Così come *correlation is not causation*, allo stesso modo si può sostenere che *no causation without exogenous variation*. In altre parole, senza la possibilità di indurre variazioni nella X di nostro interesse, o di sfruttarne variazioni accidentali, *independenti* dalla volontà degli attori, non siamo in grado di dire quanto dell'effetto che osserviamo è autentico o spurio. Questo è ormai riconosciuto in molti ambiti delle scienze sociali (*lato sensu*) e testimoniato da un grande *revival* di metodi sperimentali e quasi sperimentali nonché di tecniche econometriche (ad es. la stima tramite variabili strumentali) che sfruttano variazioni accidentali (o supposte tali) nella X per poter inferire un effetto causale autentico (cfr. Gangl, 2010). Nessuno nega che al di sotto operi sempre un meccanismo individuale in cui c'entra la volontarietà dell'azione. Ma non è possibile provarne l'effetto causale al di fuori di un disegno di ricerca in cui l'operare di tale meccanismo viene controllato (indotto o inibito) dal ricercatore. Per tornare all'esempio citato da Goldthorpe, si potrebbe immaginare una situazione in cui la credenza nell'efficacia dello studio viene manipolata attraverso messaggi differenziati diretti ai soggetti della ricerca, oppure il tempo a disposizione dei soggetti per lo studio viene inaspettatamente aumentato o ridotto.

³ Quindi, per ciascun soggetto, è teoricamente definibile un effetto causale *individuale* dello studiare, ma non è di fatto misurabile. È il cosiddetto problema fondamentale dell'inferenza causale (cfr. Corbetta, 1999, cap. 4).

Incidentalmente si può notare che Goldthorpe stesso utilizza l'argomento dell'auto-selezione per confutare spiegazioni causali "contestuali" troppo facilmente proposte da chi sostiene, ad esempio, il potere della rete sociale di influenzare il comportamento individuale (p. 83). Se Goldthorpe è d'accordo che la *scelta* di un individuo della rete di cui fare parte mette in dubbio la correttezza dell'inferenza causale, allora dovrebbe essere d'accordo sul fatto che anche alle variabili individuali (e non solo contestuali) si debba riservare il beneficio del dubbio. Infatti, in linea di principio, non si può mai essere del tutto sicuri che la proprietà individuale sottostante una variabile non sia frutto di scelta, cioè di auto-selezione (e quindi di caratteristiche non osservate), anche dopo aver tenuto sotto controllo un insieme adeguato, ma necessariamente finito, di variabili antecedenti.

Circa la seconda questione, riguardante i confini da assegnare alla sociologia e il rapporto con le altre scienze sociali, mi pare che la proposta programmatica di Goldthorpe possa giovare alla disciplina, ma lasci problematicamente aperto un interrogativo. Se l'oggetto di studio della sociologia sono regolarità probabilistiche debitamente documentate a proposito di una certa popolazione o sottopopolazione, in linea di principio vi è ancora largo spazio per scatenare l'inesauribile curiosità dei sociologi circa l'ampia varietà delle forme di socialità. Nulla di sostantivo è infatti escluso da tale definizione. In questo modo, non è tanto l'*oggetto* che viene indicato (un'annosa questione che spesso i manuali introduttivi di sociologia affrontano con scarso successo), ma il *metodo*, anche se è evidente che la ricerca e lo studio di regolarità probabilistiche espunge dal perimetro di indagine molti oggetti che, pur senza essere nel novero degli eventi unici, sono comunque troppo "singolari" (ovvero non rubricabili sotto l'appartenenza a una qualche specifica popolazione) per essere affrontati nella prospettiva indicata.

Ricerche su piccole comunità, gruppi marginali e piccole minoranze di ogni genere possono avere cittadinanza – suggerisce Goldthorpe – a patto che si mostri la loro rilevanza teorica per lo studio di una qualche popolazione più ampia che le ricomprenda e che si inserisca l'indagine di casi così specifici al servizio della *spiegazione* di una qualche macro-regolarità. Perché questo è il confine più rilevante: tra una sociologia che mira a spiegare i fenomeni sociali – ma non nella forma sorpassata della ricerca di *covering laws* che sarebbe in diretto contrasto con la nozione stessa di scienza della popolazione – e una sociologia che propone *interpretazioni* degli stessi. Non che la comprensione del senso dell'azione sociale sia irrilevante. Al contrario, poiché per Goldthorpe alla base di una spiegazione vi sono meccanismi sociali riconducibili a qualche narrativa di azione e interazione, l'interpretazione dell'azione è fondamentale. Ma è un punto di partenza – potremmo dire – non di arrivo; e in ogni caso, la comprensione autentica – in questo l'autore è vicino a Boudon – è quella che mostra come l'azione individuale sia in qualche modo "razionale" per l'attore, cioè volta a soddisfare qualche suo scopo, indipendentemente dall'origine dello scopo stesso.

Se questo è il modo giusto di fare sociologia, si può comprendere perfettamente l'irritazione di molti colleghi che praticano forme alquanto diverse da quelle proposte da Goldthorpe, per metodo e finalità, e che si sentirebbero così esclusi dalla disciplina. Tuttavia credo che, smussando l'asperità della proposta originaria, si possa ritenere utile e importante, per il progresso e la cumulatività del sapere sociologico, che gli studi di caso, le etnografie e in generale le ricerche in profondità su "piccoli numeri" si inscrivano nello studio di fenomeni sociali

più ampi, la cui regolarità probabilistica sia stata accertata da indagini su larga scala e alla cui spiegazione siano messi a servizio (cfr. Duncan, 2008 per alcune proposte ed esempi). Fare una sociologia di qualunque cosa solletichi la curiosità del ricercatore non mi pare un buon servizio alla disciplina. Fare uno sforzo per portare un argomento di ricerca insolito all'interno del progetto esplicativo di un qualche fenomeno sociale più ampio mi pare, al contrario, un ottimo esercizio per dare più solidità a studi la cui giustificazione potrebbe altrimenti essere solo l'interesse personale di chi li intraprende. È bene comunque tenere a mente che fare uno sforzo del genere non è a costo zero. Implica un dialogo intenso e costruttivo con la letteratura e la ricerca empirica che studiano specifiche regolarità probabilistiche, siano esse le disuguaglianze di istruzione in base all'origine sociale, la persistenza di ruoli di genere tradizionali nella famiglia, il processo di secolarizzazione (o la sua possibile inversione), l'integrazione degli immigrati nella società ecc.

Tuttavia – e mi riferisco all'aspetto problematico della proposta di Goldthorpe – non si può lasciare inevasa la questione di qual è il contenuto specifico della sociologia, perché altrimenti non si delimitano veramente i confini ed è più difficile capire i vantaggi (reciproci) dell'alleanza o del matrimonio con altre discipline. Continuando la metafora, ci si dovrebbe domandare quale sia la “dote” che la sociologia porta in dono alle altre discipline per convincerle che vale la pena stringere alleanza o contrarre matrimonio.

Dal punto di vista del *modus operandi*, non sono certo le tecniche quantitative che possono essere portate in dote, in quanto demografi ed economisti ne sono perlopiù altrettanto (se non più) equipaggiati dei sociologi, anche se forse questi ultimi sono portatori di una maggiore sensibilità riguardo alla traduzione empirica dei concetti. Benché di competenza non strettamente sociologica (sono condivise con gli antropologi), le tecniche qualitative sarebbero invece un valore aggiunto, seppure – paradossalmente – questo non sarebbe l'esito auspicato o immaginato da Goldthorpe.

Dal punto di vista dello sguardo specifico che la sociologia offre sulla realtà sociale, si può affermare, in riferimento alla demografia, che concetti e teorie della sociologia – ad es. quelle riguardanti le relazioni di genere o la diffusione delle innovazioni (cfr. ad es. McDonald, 2000; Di Giulio e Rosina, 2007; Brewster e Rindfuss, 2000) – siano di uso comune in lavori di ricerca su fecondità, divorzio, e altri fenomeni connessi con l'evoluzione della popolazione quali occupazione femminile, divisione del lavoro domestico, trasmissione intergenerazionale di norme e valori, transizione alla vita adulta e così via. D'altro canto la demografia si nutre anche di apporti teorici che provengono dall'economia, dalla psicologia sociale e da altre discipline. Potremmo quindi sostenere che la sociologia è un buon “fornitore”, tra altri, di lenti teoriche attraverso le quali osservare i fenomeni di popolazione che interessano la demografia.

È nel rapporto con l'economia invece che può essere più difficile trovare un tratto distintivo della sociologia *à la* Goldthorpe. Se lo specifico della nostra disciplina rispetto all'economia fosse, come prospettato in sintesi dall'autore, una visione della razionalità dell'agire sociale più ampia e contestuale, senza un particolare interesse per l'origine sociale delle preferenze degli attori, da considerarsi come date anche se suscettibili di variazione tra gruppi e nel tempo (p. 25), allora il rischio di presentarsi al matrimonio privi di una dote interessante sarebbe tangibile. Sono ormai numerosi i lavori di economisti che si domandano quale

sia l'origine delle preferenze osservabili, tra gruppi e tra nazioni, circa i ruoli di genere (Alesina *et al.*, 2013), la fiducia nel prossimo (Guiso *et al.*, 2009), la redistribuzione del reddito (Piketty, 1995; Alesina e Glaeser, 2005) e più in generale il ruolo dei fattori socio-culturali nella spiegazione dei comportamenti economici (Benhabib *et al.*, 2010). Si possono criticare o meno le conclusioni a cui giungono tali lavori e le premesse su cui si fondano, ma se proprio da quella disciplina sono arrivati contributi in tal senso è paradossale pensare che ora la sociologia dovrebbe disinteressarsi dell'origine e della trasmissione di preferenze, norme e valori, intesi come elementi che possono (ma non per forza devono) orientare o limitare l'azione. Io credo, invece, che sia importante recuperare, in chiave riveduta e aggiornata, non deterministica né funzionalistica, proprio quegli elementi. Senza voler riproporre la caratterizzazione caricaturale della differenza tra economia e sociologia di Dusenberry⁴, penso che si possa offrire una specificità sociologica se continuiamo a indagare sui modi in cui vivere in società influenza il nostro modo di agire e pensare. Certo, non è più il tempo di Durkheim. E Giddens ci ha ricordato il complesso rapporto duale tra struttura e azione. Ma se saremo in grado di spiegare la genesi, la riproduzione e il ruolo causale di fattori tipicamente sociologici come credenze, norme, valori e istituzioni, allora avremo qualcosa di importante da portare in dote, non solo all'economia, ma alla società stessa.

Dipartimento di Culture, Politica e Società
Università di Torino

Riferimenti bibliografici

- Alesina A., Giuliano P. e Nunn N. (2013), *On the Origins of Gender Roles: Women and the Plough*, «The Quarterly Journal of Economics», 128, 2, pp. 469-530.
- Alesina A. e Glaeser E. L. (2005), *Un mondo di differenze. Combattere la povertà negli Stati Uniti e in Europa*, Roma-Bari, Laterza.
- Benhabib J., Bisin A. e Jackson M.O. (2010), *Handbook of Social Economics*, Elsevier Science.
- Brewster K.L. e Rindfuss R.R. (2000), *Fertility and women's employment in industrialized nations*, «Annual review of sociology», 26, 1, pp. 271-296.
- Corbetta P. (1999), *Metodologia e tecniche della ricerca sociale*, Bologna, il Mulino.
- Di Giulio P. e Rosina A. (2007), *Intergenerational family ties and the diffusion of cohabitation in Italy*, «Demographic research», 16, 14, pp. 441-468.
- Duncan G. J. (2008), *When to promote, and when to avoid, a population perspective*, «Demography», 45, 4, pp. 763-784.
- Gangl M. (2010), *Causal Inference in Sociological Research*, «Annual Review of Sociology», 36, pp. 24-47.
- Gelman A. e Hill J. (2007), *Data Analysis Using Regression and Multilevel/Hierarchical Models*, Cambridge, Cambridge University Press.

⁴ “Economics is all about how people make choices. Sociology is all about why they don't have any choices to make”.

- Goldthorpe J. (2000), *On Sociology. Numbers, Narratives, and the Integration of Research and Theory*, Oxford, Oxford University Press.
- Id. (2016), *Sociology as a population science*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Guiso L., Sapienza P. e Zingales L. (2009), *Cultural Biases in Economic Exchange?*, «The Quarterly Journal of Economics», 124, 3, pp. 1095-1131.
- Holland P. (1986), *Statistics and causal inference*, «Journal of the American statistical Association», 81, 396, pp. 945-960.
- King G. (1986), *How not to lie with statistics: Avoiding common mistakes in quantitative political science*, «American Journal of Political Science», 30, pp. 666-687.
- Kootstra A. (2016), *Deserving and Undeserving Welfare Claimants in Britain and the Netherlands: Examining the Role of Ethnicity and Migration Status Using a Vignette Experiment*, «European Sociological Review», 32, 3, pp. 325-338.
- Lucchini M. (2013), *Il contributo del modello controfattuale all'irrobustimento della sociologia*, «Quaderni di Sociologia», 62, 2, pp. 55-76.
- McDonald P. (2000), *Gender equity, social institutions and the future of fertility*, «Journal of Population Research», 17, 1, pp. 1-16.
- Moffitt R. (2005), *Remarks on the analysis of causal relationships in population research*, «Demography», 42, 1, pp. 91-108.
- Morgan S.L. e Winship C. (2007), *Counterfactuals and Causal Inference. Methods and Principles for Social Research*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Mutz D. (2011), *Population-Based Survey Experiments*, Princeton, New Jersey, Princeton University Press.
- Piketty T. (1995), *Social Mobility and Redistributive Politics*, «The Quarterly Journal of Economics», 110, 3, pp. 551-584.
- Pisati M. (2010), *Incompresa. Breve guida a un uso informato della regressione nella ricerca sociale*, «Rassegna Italiana di Sociologia», 60, 1, pp. 33-60.